

Coi suoi entusiasmi e i suoi sarcasmi, la sua inquieta radicalità e le sue contraddizioni, l'opera di Radicati segnava a ogni modo, forse comparabilmente al solo Pietro Giannone, la partecipazione italiana alla più audace ricerca intellettuale del primo illuminismo europeo. Nel frattempo, la penisola attraversava un decennio (1730-1740) di stagnazione e delusione. In attesa dell'edizione critica dell'intero corpus radicatiano, a cura di S. Berti e degli stessi Canestri e Cavallo, il merito di queste due concomitanti edizioni è quello di restituirci il testo più complesso e organico di un simile eroe gobettiano, di uno di quei «misteriosi profeti disarmati, sorpresi dalla tenebre, appena indovinano la luce», che «la storia è infallibile nel vendicare» (P. Gobetti, *Risorgimento senza eroi*, Edizioni del Baretto, Torino 1926, pp. 13 e 27-50).

Francesco Dei

NICCOLÒ GUASTI, *L'esilio italiano dei gesuiti spagnoli: identità, controllo sociale e pratiche culturali (1767-1798)*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006, pp. 561.

In questo nuovo libro Guasti prosegue e completa la pubblicazione della sua ricerca sulle vicende dell'esilio dei gesuiti spagnoli nel tardo Settecento, le cui premesse politiche aveva analizzate ed esposte con chiarezza nel precedente *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III*. In effetti, il secondo è prosecuzione del primo e la lettura in sequenza dei due volumi permette di rintracciarne agevolmente la medesima logica interpretativa, le medesime fonti documentarie, il medesimo repertorio bibliografico di fondo. Tra i due libri, pubblicati in sequenza temporale stretta pur se da differenti case editrici, il lettore può intendere facilmente un dialogo che manifesta il lavoro intellettuale del loro autore nel seguire i vari rivoli della ricerca, cercandone la riduzione ad una stessa griglia interpretativa che permetta la valutazione d'insieme di realtà lontane e certo contrastanti, quali le raffinatezze dei giochi politici nella Corte di Madrid, in cui la rovina della Compagnia di Gesù in Spagna trovò la sua origine prossima, e le vicende difficili della vita degli ignaziani esiliati in Italia, le cui condizioni materiali non di rado furono misere.

La differenza contrastante fra queste due posizioni, che Guasti ha già ricondotto alla lotta fra fazioni politiche spagnole dei primi anni del regno di Carlo III, è giustamente individuata come prima matrice del contrasto essenziale che oppose, a partire dall'espulsione del 1767, il governo spagnolo, dominato dalla fazione vincente dei *manteistas*, e i gesuiti sbanditi, appartenenti alla fazione sconfitta. Proprio in quei primi anni di aspra lotta politica e di sospettosi bizantinismi delle alchimie di potere nella Corte si radicò, infatti, il clima di irrazionale terrore che caratterizzò l'atteggiamento ufficiale nei confronti degli esiliati, da cui si temeva qualsiasi sorpresa, certi soltanto della leggendaria capacità dei gesuiti di riuscire sempre a cavarsela, di potere in ogni caso rovesciare la loro sorte, per natura ambiziosi, per vocazione machiavellici, per storia memori dei torti subiti. Alla luce di questo sentimento vediamo dunque dispiegarsi misure di repressione inusitate, come il divieto di risiedere in più di tre persone nello stesso alloggio e soprattutto di avere residenze miste per sacerdoti e coadiutori, al fine di spezzare la solidarietà e la gerarchia interna della Compagnia.

Il libro dunque affronta l'argomento che si propone sotto questi due aspetti: l'azione governativa tesa a distruggere il «gesuitismo» in ogni suo aspetto e gli espedienti usati dai singoli gesuiti, specialmente a partire dalla soppressione dell'Ordine nel 1773, per sopravvivere in condizioni morali e materiali spesso estremamente difficili. La storia dunque è quella della contrapposizione fra l'azione istituzionale

attuata dal governo spagnolo e le azioni individuali o associate dei membri spagnoli della Compagnia di Gesù; ma anche della dialettica intercorsa fra i maggiori elementi dell'una e dell'altra parte, da cui risultò nei fatti un ammorbidente, a volte un'inefficacia sistematica della regola oppressiva prescritta.

Il nesso fra questi due mondi, fra le sale dorate della Corte di Madrid e le stanzucce in cui vissero molti degli espulsi, fu di natura economica: la pensione vitalizia promessa agli espulsi con i proventi delle proprietà gesuitiche spagnole incamerate, all'atto stesso dell'espulsione, nel demanio regio. Facendo leva su questa misura di «benevolenza regia» (infatti, i suoi beneficiari erano accusati di alto tradimento, come notarono polemicamente molti di loro, protestandone la contraddittorietà), il governo spagnolo riuscì in larga misura a controllare gli espulsi e costringerli, se non alla gratitudine convinta, quanto meno a un astio clandestino: risultato non da poco, visto che molti fra loro erano in grado di scrivere su giornali e pubblicare libri capaci di danneggiare l'immagine della monarchia. D'altro canto, per quei gesuiti che riuscirono a resistere alla tentazione della secolarizzazione nel difficile periodo di soggiorno in Corsica, con cui si aprì la strada dell'esilio – tema che Guasti ha già affrontato nella sua precedente pubblicazione *Lotta politica e riforme all'inizio del regno di Carlo III. Campomanes e l'espulsione dei gesuiti dalla monarchia spagnola (1759-1768)*, Firenze 2006 – questo tipo di collaborazione col governo che li aveva sbanditi poteva apparire una vera e propria «prostituzione».

Interessante è poi la ricostruzione, debitrice delle ricerche della più recente storiografia iberica sull'argomento, del calcolo politico che portò il governo borbonico da una pregiudiziale diffidenza nei confronti degli ignaziani espulsi, alla ricerca di una loro collaborazione; paradossalmente, fu proprio questa mancanza di fiducia a suggerire inizialmente di premiare con un raddoppiamento dell'esigua pensione quei pochi che, grazie alle loro doti letterarie, avevano scritto opere più o meno brillanti in difesa apologetica della cultura e della storia ispaniche, sotto attacco fra gli anni Sessanta e gli Ottanta del secolo da parte dell'intellettualità europea, soprattutto francese e britannica, di orientamento illuminista. A fronte del risorgere della leggenda nera sulla Spagna quale paese fondamentalmente oscurantista, proprio nel momento in cui era al potere il raggruppamento politico *manteista* promotore delle riforme, il Segretario di Stato Floridablanca, che in precedenza aveva significativamente contribuito al processo di estinzione della Compagnia di Gesù quale ambasciatore spagnolo presso la corte pontificia, pensò bene di utilizzare i più talentuosi fra gli espulsi e dirigere così la nota abilità polemica dei gesuiti per l'onore della monarchia e il lustro del suo ministero. Questo atteggiamento di ricerca di una collaborazione puntuale poi si generalizzò allorché il nuovo emissario spagnolo a Roma, Azara, preoccupato della rimonta del partito zelante sotto il pontificato di Pio VI, suggerì sulla metà degli anni Ottanta di aumentare la pensione a qualunque ex gesuita si tenesse occupato in attività letterarie di qualsiasi genere. Sperava così di spuntare le penne polemiche degli espulsi e senza dubbio lo stratagemma diede dei frutti, anche se alcuni, consapevoli del rilassamento del sistema di controllo che questa operazione comportava, si avvalsero proprio dei sussidi benignamente concessi dal governo di Madrid per pubblicare opere di ispirazione «gesuitica» e zelante.

Il rapporto problematico fra il mantenimento dell'identità gesuitica dopo la soppressione e l'integrazione nell'ambiente colto italiano è l'altro nodo tematico del libro di Guasti. Da un lato l'ala intransigente, «dura», della Compagnia spagnola, che cercò a tutti i costi di far sopravvivere le pratiche culturali e devozionali tipicamente gesuitiche: riorganizzazione, nel periodo iniziale dell'esilio, dei collegi, promo-

zione di gare letterarie per i loro allievi, assiduità nel ricorso agli Esercizi Spirituali e nel culto del s. Cuore. Dall'altro lato, la ricerca di uno svecchiamento culturale, l'abbandono non senza ripensamenti della filosofia scolastica e il tentativo di inserirsi nel dibattito scientifico e culturale e nei luoghi in cui si teneva tale dibattito: le accademie e le logge massoniche. Tuttavia, l'inserzione in questi spazi della socialità settecentesca non sembra aver portato agli esiti così rilevanti che già Trampus ha evidenziato nel mondo austro-germanico: significativo l'episodio dell'approccio di alcuni gesuiti valenzani noti per erudizione, capeggiati dal p. Andrés, nei confronti dell'Accademia Fiorentina: le evidenti differenze di indirizzo culturale non avevano, all'inizio, scoraggiato gli ispanici dal dialogo, finché quelle stesse differenze – ritardo del riformismo iberico sul dibattito politico europeo, e contrasto tra l'orientamento agostiniano dei toscani e la mentalità tenacemente scolastico-gesuitica dei valenzani – non lo resero sterile. Un interessante caso particolare della generale parabola dei rapporti di gran parte degli ex gesuiti con la cultura tardosettecentesca: le diffidenze reciproche e le differenze oggettive fra due culture non riuscirono a sanare lo iato che ormai le separava, cosicché l'esito di buona parte degli ex gesuiti spagnoli espulsi in Italia fu, a partire dalla fine degli anni Ottanta, decisamente conservatore, se non reazionario.

Per le mutevolezze della politica, la prevalente persistenza dello «spirito gesuitico», che ormai non sapremmo, in quel crinale storico, se caratterizzare come zelante o intransigente, motivò la brevissima riammissione degli espulsi nei territori della monarchia iberica nel 1798, complice la confusione in cui le guerre rivoluzionarie e la discesa di Bonaparte avevano sprofondato l'organizzazione governativa di retribuzione e controllo degli esiliati in Italia. D'altra parte, il mutamento del clima politico europeo di conseguenza alla rivoluzione in Francia aveva indotto Carlo IV a disgiungere Florida Blanca e la cordata riformatrice, da lungo tempo al potere, e scegliere una linea più conservatrice. Con questo non ebbe però fine la sostanziale contraddittorietà dell'atteggiamento ufficiale della monarchia nei confronti dei gesuiti: espulsi nel 1767 con l'accusa di aver attentato alla stabilità dello stato e s'insinuava alla vita dello stesso sovrano, eppure tutti beneficiati di una pensione vitalizia; riammessi in patria dopo trent'anni di esilio, ma ancora non ufficialmente perdonati. Cosicché mentre i riammessi, per quanto spesso ai limiti della decrepitezza, furono di fatto isolati in conventi e monasteri, molti degli espulsi superstiti rifiutarono di tornare per l'assenza di una riabilitazione completa del loro onore, e probabilmente anche per gli acciacchi della vecchiaia e per attaccamento alla situazione economica ed affettiva che ormai erano riusciti a crearsi nell'esilio. Certamente la storia immediatamente successiva diede ragione a queste pretese o calcoli, perché nel 1803, di fronte al riconoscimento ufficiale da parte del pontefice romano dell'esistenza della Compagnia nella Russia, e al ricostituirsi della struttura dell'Ordine a Napoli, l'atteggiamento contraddittorio del governo ispanico risaltò e, al risorgere del terrore del gesuita, gli ex ignaziani furono di nuovo tutti espulsi dai territori della monarchia, tranne i pochissimi che nel frattempo erano riusciti a raggiungere l'America, in cui il dominio spagnolo stava rapidamente tramontando.

Il 1814 era però ormai prossimo e la risurrezione della Compagnia di Gesù quale strumento di repressione della rivoluzione e di tutte le sue supposte sfaccettature evidenzia ancora di più, se possibile, l'anacronismo di quest'ultima espulsione: dopo poco i rari superstiti, vecchissimi, rientrarono in Spagna, questa volta più o meno riabilitati. Questo lavoro di Guasti affronta molti aspetti della loro vicenda biografica e sociale, vissuta in un crocevia storico estremamente rilevante; restituisce i loro sfor-

zi, anche con diversi compromessi, per resistere e sopravvivere alla sventura, e contribuisce alla rilettura critica del passaggio dal XVIII al XIX secolo attraverso il tema essenziale, nel momento della prima comparsa del discorso nazionale, della loro problematica fedeltà alla patria, anzi spesso a diverse patrie insieme. America, Spagna imperiale, Compagnia di Gesù sono altrettante nostalgie che a volte si contrappongono, altre volte si conciliano, più spesso si alternano e si mascherano reciprocamente nel succedersi dei tempi difficili della quotidianità e dei mutamenti epocali.

Fabrizio Melai

BRUNO DUMONS, *Les Dames de la Ligue des Femmes françaises (1901-1914)*, Les Éditions du Cerf, Paris 2006, pp. 519.

I «silenzi della Storia» a proposito delle donne, messi così bene in luce da Michelle Perrot, appaiono ancora più evidenti – come sottolinea Bruno Dumons nell'introduzione al suo volume – quando si tratta di donne cattoliche, in particolare quelle che hanno tentato l'esperienza politica. Tale mancanza appare tanto più marcata man mano che si procede nella lettura del testo dell'autore francese, che ricostruisce, attraverso un abile intreccio di numerose fonti pubbliche e private, una vicenda in gran parte dimenticata, quella della *Ligue des Femmes françaises*.

Le donne attive in questa un'organizzazione, nata a Lione nel 1901 negli ambienti dell'alta borghesia e della nobiltà e diffusasi successivamente in buona parte della Francia, avevano in comune una concezione che univa elementi di una religiosità rigorista di derivazione tridentina con la tradizione legitimista e che faceva riferimento a un modello di cattolicesimo intransigente al servizio della chiesa e del re, minacciati da uno stato ritenuto sempre più laico ed empio. Tale visione era fortemente radicata tra le élites delle regioni meridionali francesi: la Provenza e la Linguadoca erano terre tradizionalmente legate ai Borboni e al cattolicesimo contro-rivoluzionario e la stessa città di Lione, particolarmente colpita dalle violenze rivoluzionarie, conservava viva la memoria del sacrificio delle numerose vittime del Terrore anche attraverso monumenti e cappelle espiatorie, simboli di un patrimonio di valori che contrastava apertamente con il sistema repubblicano.

In questo contesto vivono e si formano molte donne del patriziato cattolico lionese nate intorno al 1860, accomunate da una simile educazione, da esperienze di militanza religiosa in congregazioni o terzi ordini, dalla lettura degli stessi periodici e da una forma di devozione marcatamente mariana e cristocentrica. Tale nuova élite, insieme ad alcuni rappresentanti del mondo giuridico e influenzata dai direttori spirituali, maturerà una vera e propria teologia del conflitto nei confronti del mondo moderno e dei suoi principi ispiratori, una contrapposizione aperta che si manifesterà anche attraverso la partecipazione politica.

Dumons ricostruisce tre profili biografici delle militanti più in vista della *Ligue des Femmes françaises* (da ora in poi LFF), sebbene le notizie su molte delle affiliate, identificate soltanto in relazione ai dati anagrafici del coniuge, siano assai scarse. Si tratta di donne benestanti, sposate, madri di numerosi figli, ma nel contempo desiderose di manifestare la loro fedeltà al cattolicesimo romano e di vivere attivamente la propria fede: la contessa Octavie de Saint Laurent, che diventerà presidente della Lega, Delphine Berne, proveniente dalla borghesia industriale, che occuperà la carica di tesoriera, e infine Jeanne Lestra, la fondatrice e l'anima dell'organizzazione, della quale sarà segretaria fino al 1902, e il cui Diario rappresenta una significativa